Nuovi motivi di tensione nella nevralgica regione mediorientale

Decine di morti per un vasto attacco israeliano in Libano

Investiti numerosi villaggi nella zona meridionale - Molte ore di aspri combattimenti, anche corpo a corpo - Begin e Arafat dirigono personalmente gli opposti schieramenti - E' la più massiccia operazione dopo l'invasione del marzo '78

BEIRUT — L'esercito israeliano ha sferrato la notte scorsa un massiccio attacco nel Libano meridionale, a nord del fiume Litani, investendo numerose posizioni palestinesi e della sinistra libanese. I combattimenti — definiti da ambo le parti di una durezza estrema, con ripetuti corpo a corpo — si sono protratti dalle 22 della scorsa notte fino a ieri mattina; le vittime si contano a decine. Il premier israeliano Menahem Begin ha seguito l'operazione da una località sul confine libano-israeliano; la resistenza delle unità palestinesi è stata coordinata personalmente da Yasser Arafat, che si è portato da Beirut sul luogo della battaglia. Si è trattato — secondo il capo dei servizi di informazione militari israeliano, generale Yehoshua Saguy — di un'azione «fra le più massicce di questi ultimi tre anni»; secondo gli osservatori e le fonti libanesi è stata senz'altro la più ampia — per uomini e mezzi impiegati e per l'area interessata — dopo l'invasione dell'intero Libano meridionale nel marzo 1978.

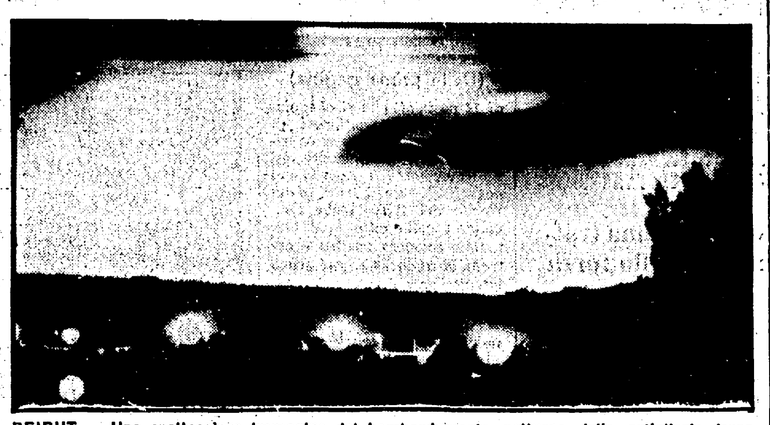
Le fonti militari israeliane affermano di avere attaccato e distrutto quattro basi palestinesi nelle località di Arnoun, Hamat-Arnoun, Tiblit e Mazra-Attahar, a nord-ovest del fiume Litani e a una quindicina di chilometri dal confine. I soldati, appartenenti ad unità speciali, si sono recati sul posto parte in elicottero, parte con una marcia di alcune ore su terreno montuoso (secondo le informazioni ufficiali fornite da Tel Aviv). Sottoposti, durante la battaglia, al tiro delle artiglierie palestinesi attestate intorno allo storico castello crociato di Beaufort, gli israeliani hanno replicato bombardando il castello con le artiglierie e con l'aviazione. Dopo le 10 di ieri mattina, ancora continuavano i tiri di artiglieria, attraverso il confine.

I reparti dei «caschi blu» dell'ONU non sono stati coinvolti nella battaglia; il territorio da essi controllato è infatti a sud del fiume Litani. Gli osservatori dell'ONU hanno detto di aver registrato non meno di 100 tiri di artiglieria da parte israeliana.

Come si è detto, le vittime si contano a decine, anche se i bilanci differiscono secondo le fonti. Tel Aviv afferma che sono stati uccisi da 40 a 50 palestinesi ed ammette la perdita di tre soldati e il ferimento di altri dodici. I palestinesi parlano di dodici guerriglieri morti e quattordici feriti e di due morti e trenta feriti fra gli israeliani. Fonti libanesi parlano infine di 22 morti e 25 feriti fra i palestinesi. Non si ha notizia di vittime civili, ma si teme che ve ne siano: è vero infatti che buona parte della popolazione ha già lasciato in varie riprese la regione appunto per sottrarsi ai ricorrenti attacchi israeliani e allo stillicidio dei bombardamenti quasi quotidiani; ma è anche un fatto che all'interno dei villaggi attaccati si è combattuto casa per casa, in duelli a corpo a corpo, e che almeno una ventina di abitazioni sono andate totalmente distrutte; inoltre il prolungato bombardamento di artiglieria, intercalato da attacchi aerei, ha causato gravi danni anche nella cittadina di Nabatiyeh, dove fra gli altri sono semidistrutti il palazzo del governo e la sede delle poste. Ieri mattina, mentre le truppe israeliane si ritiravano con gli elicotteri e continuavano i tiri di artiglieria, sulla strada costiera che unisce il sud del Libano a Beirut è stato visto un intenso via vai di autoambulanze.

L'attacco è iniziato intorno alle 22,30, quando elicotteri con reparti speciali israeliani sono atterrati nei dintorni del castello di Beaufort, dirigendosi verso la rocca e i villaggi circostanti. A mezzanotte si combatteva in tutta la zona; dopo le due gli israeliani hanno ricevuto nuovi rinforzi, e alle prime luci dell'alba si è avuto l'intervento dell'aviazione. Dopo le sei del mattino i reparti israeliani hanno cominciato a ritirarsi, ma come si è detto il bombardamento delle artiglierie a lunga gittata è proseguito per quasi tutta la mattinata.

Circa i fini dell'operazione, il comando di Tel Aviv si è limitato a dire che essa «*rientra nel quadro delle misure preventive*» contro l'attività dei guerriglieri palestinesi. L'OLP dal canto suo afferma che le truppe israeliane hanno fallito (almeno in parte) gli obbiettivi che si proponevano, proprio grazie alla accanita resistenza incontrata; Yasser Arafat ha tenuto a elogiare espressamente il comportamento delle sue unità. Il comando militare israeliano ha ammesso che i reparti impegnati «*hanno avuto qualche problema*».



BEIRUT — Una spettacolare immagine del bombardamento notturno delle artiglierie israeliane nella zona dell'attacco

La Siria respinge le accuse di «sovversione» contro l'Irak

DAMASCO — Il governo siriano ha seccamente respinto, per bocca di un suo portavoce, le accuse di «*fomentare la sovversione*» rivoltegli dalle autorità irakene, le quali — come è noto — affermano che l'ambasciata di Siria a Baghdad si era trasformata in un deposito di armi ed esplosivi e per questo hanno ordinato la chiusura della sede diplomatica e il rimpatrio entro 48 ore di tutto il personale. «*La Siria* — ha detto il portavoce di Damasco — *si rifiuta di farsi trascinare in una battaglia che distrarrebbe la sua attenzione dalla sua battaglia principale contro Israele e gli accordi di Camp David*» Il portavoce ha anche accusato le autorità irakene di avere esse stesse introdotto gli esplosivi nell'ambasciata siriana a Baghdad.

Quale che sia la realtà dei fatti, i rapporti fra le due ali del partito Baas al potere a Damasco e a Baghdad entrano in una nuova fase di grave crisi. Va detto che i segni premonitori si erano avuti già nell'estate del 1979, quando Saddam Hussein aveva assunto a Baghdad tutti i poteri denunciando la scoperta di un «complotto» all'interno stesso del partito Baas. Fin da allora il processo di riavvicinamento tra i due governi e le due ali del Baas — avviato all'inizio dello stesso 1979 dopo lunghi anni di aspro, e spesso sanguinoso, contrasto — si era bruscamente arrestato. Quel che resta da capire è quali siano i motivi di questa rottura, che avviene in un momento particolarmente delicato nel Medio Oriente e mentre l'Irak è già in aspro conflitto con il regime rivoluzionario islamico di Teheran.

I giornali egiziani insistono sul presunto complotto in Libia

IL CAIRO — Malgrado le ripetute e recise smentite dell'agenzia di informazioni libica JANA, la stampa egiziana continua a rilanciare le notizie e le voci circa una sollevazione militare che si sarebbe verificata a Tobruk contro il regime del colonnello Gheddafi. Come si sa la JANA ha definito tali notizie «*totalmente false*», affermando che a Tobruk regna la calma più completa. L'insistenza dei giornali egiziani potrebbe dunque non essere altro che un episodio della guerra psicologica fra Libia ed Egitto (e personalmente fra Gheddafi e Sadat), mai cessata da quando nel luglio 1977 le forze egiziane scatenarono una breve ma sanguinosa guerra di confine.

Secondo una fonte militare egiziana, citata dal quotidiano *Al Akhbar*, combattimenti sarebbero ancora in corso nella regione di Tobruk; la stessa fonte ha però smentito che ufficiali libici abbiano chiesto asilo in Egitto.

Tra le varie fonti non c'è tuttavia concordanza sulla data della presunta sollevazione. Il giornale *Al Ahram* afferma che essa è avvenuta venerdì scorso ed ha avuto come principale protagonista il maggiore Idriss al Shuheibi, comandante dei servizi segreti libici, il quale avrebbe progettato di assumere il controllo di Tobruk e da lì marciare su Bengasi e Tripoli per rovesciare il regime; ma Gheddafi è messo sull'avviso, avrebbe inviato l'aviazione e reparti fedeli a soffocare la rivolta. Secondo l'agenzia MEN, invece, i fatti risalirebbero al 6 agosto e a ribellarsi sarebbe stata la nona Brigata dell'esercito

«Urge un'adeguata iniziativa internazionale»

Appello CGIL-CISL-UIL per il Salvador

La Federazione chiede al governo di farsene promotore I guerriglieri del FDR annunciano una grande offensiva

L'«estrema urgenza» di una iniziativa internazionale adeguata alla gravità della situazione politica e sociale nel Salvador viene sottolineata in un comunicato della Federazione unitaria CGIL-CISL UIL con il quale il sindacato esprime ancora una volta la sua solidarietà con il Fronte Democratico Rivoluzionario (l'organismo nel quale si riconoscono tutte le forze dell'opposizione) e con il popolo del Salvador.

Il recente sciopero indetto dal Fronte ha avuto successo, prosegue la nota dei sindacati, e la maggioranza del popolo salvadoregno ha espresso la volontà di avviare nel paese profonde riforme politiche, economiche e sociali ma il governo civile-militare, la cui base sociale appare sempre più ristretta, ha reagito nuovamente con la repressione che ha provocato centinaia di morti e feriti. Per CGIL-CISL-UIL è necessario evitare che la «pace dei centomila morti» voluta dalla destra sia la soluzione finale della guerra civile e impedire che la crisi venga risolta con l'intervento di truppe mercenarie straniere.

La Federazione CGIL-CISL-UIL chiede quindi all'Italia di assumere iniziative a livello CEE e internazionale che possano contribuire all'isolamento delle forze reazionarie nel Salvador e ad una soluzione politica della crisi che garantisca piene libertà democratiche politiche e sociali.

* * *

SAN SALVADOR — In una intervista dal tono molto ottimistico, il principale consigliere militare del governo salvadoregno, il colonnello statunitense Eldon L. Cummings, ha affermato che la giunta civile-militare del Salvador sarebbe uscita rafforzata da quanto avvenuto la scorsa settimana nel paese. Ha sostenuto poi che la guerriglia può contare su circa 5.000 uomini, con un armamento «rudimentale», i quali si devono battere contro uno degli eserciti più addestrati e meglio armati del centroamerica.

Dal canto suo, il Fronte Democratico e Rivoluzionario sostiene che la cruenta lotta della scorsa settimana è servita a saggiare «il potenziale bellico del nemico», in vista dell'offensiva finale che i guerriglieri si apprestano a condurre.

Il ministro dei lavori pubblici del Salvador, Jorge Alberto Morales Guillen, è scampato ieri a un attentato in cui una delle sue guardie del corpo è rimasta uccisa e due altre ferite. Secondo un portavoce governativo, la sua auto è stata mitragliata nel centro della città, probabilmente da guerriglieri di sinistra.

Di un altro attentato è rimasta vittima una guardia del corpo del membro della giunta governativa Jose Napoleon Duarte.

Per ora si parla di cause accidentali

Un'esplosione in Iran provoca oltre 90 morti

Nuove accuse a Madani - Rafsanjani risponde con durezza ad un messaggio del presidente del Consiglio europeo

TEHERAN — Novanta morti e 35 feriti sono il bilancio di un'esplosione che ha sventrato un magazzino di una società per costruzioni stradali presso Gachsaan, nell'Iran sud-occidentale. Lo rende noto l'agenzia iraniana PARS secondo cui l'esplosione è stata preceduta da un incendio sviluppatosi presso un edificio adiacente al magazzino

Gachsaan è un piccolo centro della provincia di Kohkiluyeh e Boyer Ahmed dove frequenti sono stati gli atti di sabotaggio

Sul piano politico si registra una nuova accusa, quella di capeggiare una rivolta di capi tribali dell'Iran centro-meridionale, contro l'ammiraglio Admad Madani.

Dopo la rivoluzione iraniana l'ammiraglio era stato governatore della provincia del Khuzistan, ministro della Difesa, comandante della marina, candidato alla presidenza della repubblica (ottenne quasi due milioni di voti nella consultazione vinta da Abolhassan Bani Sadr) prima di cadere in disgrazia ed essere espulso dal parlamento con l'accusa di essere una spia americana.

A Teheran un ex-generale dell'esercito imperiale iraniano, Kassan Yazdi, si è ucciso con un colpo di pistola quando un gruppo di «guardie della rivoluzione» si è presentato alla sua abitazione per arrestarlo.

Si ritiene che il nome del generale sia stato fatto da uno dei militari arrestati in seguito al fallito colpo di stato del 10 luglio scorso.

Il presidente del parlamento iraniano, l'ayatollah Hashemi Rafsanjani, ha risposto ieri duramente ai rappresentanti diplomatici di Italia, Belgio, Gran Bretagna, Olanda che assieme con il rappresentante del Giappone gli hanno consegnato un messaggio del presidente del consiglio europeo Gaston Thorn.

Rafsanjani ha in particolare condannato la decisione dei paesi della comunità economica europea e del Giappone di unirsi al blocco economico imposto dagli Stati Uniti contro l'Iran.

Affrontando la questione degli studenti iraniani arrestati a Roma in seguito a una manifestazione in piazza San Pietro, Rafsanjani ha detto all'incaricato di affari italiano a Teheran Mario Bondioli Osio che «la liberazione degli studenti da parte delle autorità italiane può far sì che i rapporti fra le due nazioni non peggiorino». Egli si è lamentato del fatto che gli studenti siano stati picchiati e che addirittura ciò sia avvenuto presso una chiesa.

«Noi trattiamo umanamente gli ostaggi americani, che sono spie — ha detto — mentre voi attraverso i vostri mezzi di propaganda avete trasformato una protesta pacifica in una violenza politica».

Così il generale Chun si prepara ad assumere la presidenza della repubblica

Chiuse in Corea del Sud 617 case editrici

Vietata ogni manifestazione studentesca - Le misure repressive definite «campagna di purificazione» - Ferma autodifesa di Kim Dae Jung

SEUL — Mentre prosegue il processo contro il leader dell'opposizione Kim Dae-Jung, si intensifica la manovra tendente a favorire la presa anche formale del potere da parte del generale Chun Doo-Hwan, manovra che viene indicata come «*campagna di purificazione*».

In questo quadro un durissimo colpo è stato inferto dal governo alla libertà di stampa e di pensiero con la chiusura di 617 case editrici, circa un quarto del totale. Il mese scorso erano stati chiusi 172 periodici.

Ma torniamo al processo. Si è celebrata ieri la terza giornata. Kim Dae-Jung ha tenuto un comportamento assai fiero, rifiutandosi, secondo i dispacci di agenzia pervenuti dalla capitale sudcoreana, di rispondere alle domande dell'accusatore, e riaffermando ancora una volta che il processo stesso «*equivale a un atto di repressione politica*». L'imputato, come è noto, rischia la pena di morte. Cogliendo l'occasione offertagli dalle richieste del suo stesso difensore, ha respinto con ampie argomentazioni ogni addebito. Kim ha ammesso di aver preso la iniziativa di dar vita allo «*Hanminitong*», il Consiglio nazionale per un rapido ripristino della democrazia e per la unificazione della Corea (con sede in Giappone), e ha affermato che l'organizzazione si proponeva di contrastare la dittatura di Park Chung-Hee e non di danneggiare lo stato, come sostiene l'accusa. Egli ha inoltre dichiarato di non aver più potuto estendere la costituzione dello «*Hanminitong*» in quanto fu rapito in un albergo di Tokio (nel 1973) e riportato a Seul. Nel 1971 egli aveva perduto di misura il confronto elettorale con Park, dopo di che era stato costretto a riparare all'estero. Dal giorno del forzato rimpatrio a opera degli agenti di sicurezza del governo sudcoreano, egli ha vissuto in carcere o agli arresti domiciliari, fino a quando non si decise di consentirgli di partecipare al voto, come elettore e come candidato alle passate elezioni. Ma il 17 maggio, con la imposizione della legge marziale, in seguito alle forti manifestazioni studentesche, Kim fu tra i primi a essere arrestati. Nella città di Kwangju ci fu una vera e propria sollevazione, che venne repressa dalle forze armate, con un vero e proprio bagno di sangue.

Intanto oltre quattrocento «*grandi elettori*» hanno avallato la candidatura alla presidenza della Repubblica del generale Chun Doo-Hwan. Le votazioni potrebbero tenersi addirittura questo mese. Il generale, che ha 47 anni, avrebbe bisogno della sola maggioranza semplice di un collegio di 2.540 membri denominato «*Conferenza nazionale per la unificazione*». Le elezioni presidenziali e parlamentari dovrebbero tenersi al principio dell'anno venturo, e non si esclude che la scadenza possa essere anticipata.

La manovra per ritardare il ripristino della democrazia si sta quindi intensificando. Oltre alla chiusura delle 617 case editrici — alcune delle quali pretestuosamente accusate di aver pubblicato «*materiale osceno*» — il comitato presieduto dal generale aspirante dittatore ha adottato alcune misure tese — è stato detto — a «*eliminare corruzione e irregolarità nella scuola*». E' stato vietato ai familiari di fondatori di scuole private di assumere la carica di preside. Parlando a un raduno di presidi e di presidenti di novantasei istituti universitari Chun ha asserito che non saranno tollerate manifestazioni studentesche, questa è la condizione perché gli atenei possano essere riaperti. Attestazioni di appoggio alla manovra del generale sono state fatte apparire con un pubblico avviso sulla stampa dalla Federazione delle industrie coreane, dalla Camera di Commercio, dalla Federazione della piccola e media industria. «*Uniamoci alla marcia per la creazione di una vita nuova* — dice l'avviso

Attacco cinese a Reagan e Bush per le dichiarazioni su Formosa

PECHINO — Il più autorevole giornale cinese, il *Quotidiano del Popolo*, ha messo in dubbio la serietà politica del candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti, Ronald Reagan, di cui critica anche il principale collaboratore, George Bush. Candidato alla vicepresidenza, quest'ultimo è atteso oggi nella capitale cinese per una visita di sei giorni, sulla quale si sono addensate parecchie ombre dopo le dichiarazioni con cui Reagan ha ribadito il suo appoggio alla tesi delle «*due Cine*».

Nel protestare contro queste recenti dichiarazioni, il *Quotidiano del Popolo* ricorda che il candidato repubblicano alla presidenza si era già pronunciato per un riallacciamento di relazioni ufficiali con Taiwan, ma aveva fatto poi pubblicare una smentita da uno dei suoi principali collaboratori nella campagna elettorale. Il giornale accusa perciò Reagan di esser «*tornato sulla sua parola*»

Il quotidiano definisce «*frivole*» le contraddittorie prese di posizione dell'esponente repubblicano e si domanda come sia possibile che «*un candidato alla presidenza degli Stati Uniti e uno statista adotti un atteggiamento del genere su un serio problema politico*».

«*Reagan* — prosegue il giornale — *sia cercando di convincere la gente che l'instaurazione di rapporti ufficiali con Formosa non interferisce con la natura amichevole dei rapporti tra Cina e Stati Uniti. Ma questo è un vero e proprio inganno. La storia ha già dimostrato l'insuccesso della politica delle due Cine: chiunque cerchi di far tornare indietro l'orologio della storia si accorgerà di compiere calcoli sbagliati*».

Circa il candidato alla vicepresidenza, le accuse sono più sfumate ma certo più gravi, data la lunga permanenza di Bush a Pechino negli anni settanta come capo dell'ufficio di collegamento americano.

Il *Quotidiano del Popolo* si domanda come, pur essendo tanto vicino a Reagan, Bush possa voler «*eludere la questione*» dei rapporti con Formosa

Ammonendo, come si è detto, Reagan a «*non fare calcoli sbagliati*», sottovalutando le conseguenze di una eventuale mossa del genere, il giornale mette in luce il «*grande malcontento*» già suscitato in Cina dalle dichiarazioni dell'esponente repubblicano e aggiunge che un ripristino dei legami ufficiali tra gli Stati Uniti e Taiwan «*distruggerebbe nella sostanza il principio basilare della normalizzazione delle relazioni sino-americane*».

Secondo il giornale, la normalizzazione del gennaio '79 corrisponde agli interessi di ambo le parti e non di una soltanto; perciò, conclude il quotidiano, l'«*insensata proposta di Reagan*» non rappresenta solamente «*un'interferenza negli affari interni cinesi*», ma sarebbe anche «*dannosa*» per gli stessi interessi degli USA.

I delitti di Reder

(Dalla prima pagina)

— o lo ignora davvero — che esiste un'«insonnia» prodotta da quella che Dietrich Bonhoeffer chiamava «memoria morale». Già, proprio quel Bonhoeffer che, avanti di morire in un lager nazista, scriveva a un amico: «La perdita di questa "memoria morale" — orribile espressione — non è forse la ragione fondamentale della rovina di ogni vincolo, d'amore di matrimonio, di amicizia, di fedeltà? Nulla fa presa, nulla si consolida, tutto è a breve scadenza, a breve respiro. Ma i beni della giustizia, della verità, della bellezza, tutte le grandi realizzazioni in genere abbisognano di tempo, di fermezza, di "memoria", oppure finiscono per degenerare».

Il processo degenerativo di un uomo come Reder consiste ora proprio in questa perdita della «memoria»; se non l'avesse perduta, egli non chiederebbe libertà. Se davvero sincero il suo pentimento, non avrebbe fatto seguire alle «buone azioni» e alle lettere implorantì perdono, quella richiesta di grazia, che si direbbe ispirata ad atti di «bontà» lungamente preconcertati. Il suo pentimento, in sostanza, si potrebbe riassumere in queste poche grossolane parole: «Mea culpa, mea culpa, mea culpa; chiedo a tutti perdono, a tutti chiedo la liberazione, quel che è stato è stato, arrivederci e grazie».

Veniamo ora alle attenuanti che gli sono state concesse: innanzi tutto, Reder non ha ucciso 1.830 civili, ma «soltanto» 600. Meraviglioso quel «soltanto», che dal piano morale blandamente trasvola al piano quantitativo. E ancora: «La criminalità di Reder va ritenuta occasionale e contingente», perché collegata allo stravolgimento provocato dalla guerra. Ma si confonde, pare, l'effetto con la causa. Reder, nazista convinto, ufficiale delle «SS», era anch'egli un seguace di quella ideologia secondo la quale il grande Reich era destinato, dagli dei del Walhalla, a svolgere un'ampia funzione sterminatrice del genere umano. Reder era dunque, per così dire, già «stravolto» in partenza. Si può allora obiettare che era anche lui un prodotto di un certo tipo di società, di una certa mitologia. Questo è vero, ma è anche vero che i moti della coscienza e dell'intelligenza individuale non possono essere sempre e tutti imputabili a un clima sociale, a una linea politica, a predicazioni e precettazioni che ripugnano all'animo umano e che, conseguentemente, vanno puniti anche in coloro che ne siano stati o ne siano gli eredi.

Già prima della guerra, Reder era un «creato» del pensiero (diciamo pensiero) hitleriano, secondo il quale l'uomo è in relazione magica con l'universo, una maglia atta a deformare la realtà e la storia, a inventare miti razziali, sterminii, camere a gas, fino a quel tragico «rito dell'acqua» per il quale si fecero saltare le dighe e annegare nella metropolitana di Berlino migliaia di cittadini tedeschi che vi si erano rifugiati. Alla razza eletta, nel momento di morire non restava che invocare il grande diluvio. Non dunque la guerra aveva contaminato Reder, ma la sua appartenenza al dogma del diluvio universale e a quelle mitologie che la sua coscienza e la sua cultura avevano già ampiamente accettato. E Marzabotto, purtroppo, non fu che la conseguenza di quell'accettazione che l'ufficiale delle «SS» (ora «pentito») aveva potuto maturare nei tempi di «pace», e non già in quelli di guerra. Di qui, torno a ripetere, l'inaudita ferocia che egli consumò a Marzabotto. La guerra non c'entra.

Purtroppo si ignorano i nomi di quei soldati tedeschi che, durante la guerra in Italia e altrove, rifiutarono di essere simili a Reder. Così, per esempio, non ricordo il nome di quel soldato germanico che, in Toscana, si rifiutò di prendere parte a una fucilazione in massa di cittadini inermi, e venne fucilato assieme a loro. Se presente, Reder gli avrebbe personalmente sparato alla nuca, ritenendolo reo di lesa magìa. Per tutte queste ragioni, a molti riesce incomprensibile la sentenza del tribunale di Bari. Anche perché non sempre la «clemenza» è un gesto, o atto, di grande umanità. Come non sempre la «durezza» della giustizia è di facile e sbrigativa attuazione morale, se è vero, come è vero, che nel momento in cui il giudice condanna il colpevole — il quale è il suo dissimile ma anche il suo simile — condanna un poco anche se stesso. Ma non è proprio questo uno dei significati più alti e drammatici della sua umana missione?

Il giovane arrestato

(Dalla prima pagina)

zione», partiti improvvisamente per «le ferie» la vigilia o poche ore prima dell'infame attentato alla stazione. La scomparsa di neofascisti della stessa scuderia sarebbe avvenuta anche in altre città, soprattutto nella capitale. E' una constatazione che sollecita sospetti: erano in molti, in troppi, a sapere che stava per succedere un massacro. Per analogia viene da pensare alla strage dell'Italicus, «prevista» da Almirante e dagli altri caporioni del MSI-DN con almeno tre settimane di anticipo.

L'ultima novità della conferenza stampa di ieri è stata la presenza all'incontro del procuratore capo della Repubblica dott. Ugo Sisti. Voleva significare che egli condivideva onori e oneri con i sostituti impegnati nelle difficili indagini: Luigi Persico e Attilio Dardani, che hanno preso parte all'incontro, e con Riccardo Rossi e Claudio Nunziata, completamente sommersi nell'attività urgente dell'inchiesta. Come quella, si pensa, della verifica dell'alibi del giovane Luca De O. a Riccione la mattina del 2 agosto («Alibi troppo perfetti — ha detto Persico — spesso puzzano»).

Anche i personaggi che puntellano gli alibi dei più sospettati debbono essere meglio inquadrati. Queste ricerche sono state naturalmente estese anche alla capitale, dove Luca De O. ha vissuto in «clandestinità» per circa un anno. La presenza del procuratore capo era stata messa in relazione alle supposizioni che erano state fatte proprio nei giorni scorsi circa il perdurante silenzio dei servizi di sicurezza alle molte domande fatte dai magistrati bolognesi. Invece il dott. Sisti è venuto a perorare ancora un «black-out» sulle notizie che riguardano l'inchiesta sulla strage.

«Abbiamo bisogno di una ampia pausa di tranquillità, non dico di silenzio, ma di massima riservatezza», ha detto, aggiungendo: «Io mi permetto di ricordarvi, e lo ricordo a me stesso, una frase pronunciata dal sindaco di Bologna prof. Zangheri durante i funerali: "Saremo giudicati dal popolo per quello che avremo saputo fare" e, lo aggiungo, non per quello che avremo saputo dire».

E' arduo, però, fare qualsiasi valutazione sul «fare» e il «dire» degli inquirenti bolognesi. E' ben vero che ce la mettono tutta e, certamente, dedicano poche ore al riposo. Però le scarne informazioni che anche la gente vorrebbe giustamente conoscere, bisogna strapparle. Inoltre vengono concesse spesso solo quando sono state «intuite» dai cronisti che le hanno raccolte in ambienti non ufficiali. Anche in questo caso, tuttavia, vengono confermate o, meglio imbrogliate in un fiume di parole, di frasi complesse, dalle quali si potrebbe ricavare qualsiasi convinzione e il suo contrario.

Proprio nell'incontro di ieri mattina la magistratura bolognese ha diffuso un comunicato ufficiale per replicare alle «illazioni» o anticipazioni a proposito dei risultati delle perizie balistiche. Si sono ottenuti dei dati che, nel linguaggio del comunicato, vengono così spiegati: «Il ragionato esame degli elementi ha evidenziato una ben netta ipotesi interpretativa, in linea tecnica, che — per le sue connessioni con la indagine diretta ad identificare gli autori del crimine — non può essere ora rivelata». La frase successiva complica ancora di più le interpretazioni sulla «netta ipotesi interpretativa» perché dice: «Pertanto mentre si smentisce ogni asserzione secondo la quale le ricerche tecniche non avrebbero dato alcun esito, si dichiara che sul punto — per ora — la procura intende osservare il totale riserbo, perché la divulgazione dei dati conclusivi di analisi pregiudicherebbe una specifica direzione di indagine». Viene da pensare, dunque, che il riserbo non riguardi la qualità dell'esplosivo, ma la tecnica costruttiva dell'ordigno depositato nella sala di aspetto della stazione, forse da persone diverse dal costruttore.

Precisazione

Riceviamo da Perugia una lettera del signor Ugo Cesarini, fondatore del «Partito nazionale del lavoro» e della rivista «Conquista dello Stato», il quale, a proposito della notizia di un suo incontro con il poliziotto nazista francese Paul Durand nel luglio scorso, precisa:

«1) Non ho mai conosciuto il Durand. 2) Non mi sono mai recato in Francia, né avvicinato al confine. 3) A Perugia il signor Durand ha cercato di contattarmi, ma io ho decisamente rifiutato l'incontro personale da lui richiesto».